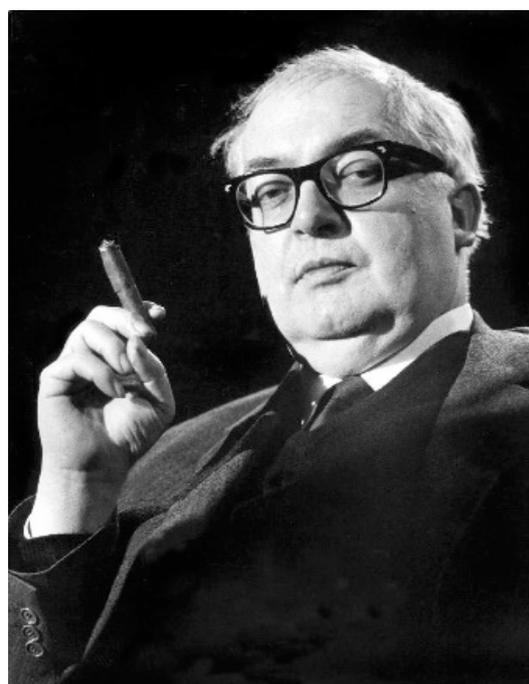
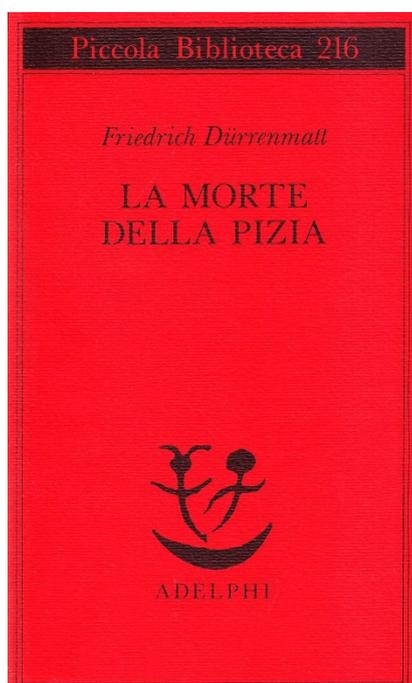


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Friedrich Dürrenmatt, La morte della Pizia (Das Sterben der Pythia), trad. Renata Colorni, Adelphi, Milano, 2008, pp. 74*



Friedrich Dürrenmatt

Un intreccio di incredulità e sorpresa, il gioco della finzione e dei suoi riscontri pur tuttavia reali.

Dürrenmatt rappresenta la Pizia e Tiresia come due mentitori in un mondo di mentitori, le divinità come dubbie o più probabilmente assenti, in un mondo dove tuttavia si tracciano e compiono inconsueti destini.

Violenza, potere, inumanità, fallite astuzie, tutto gira sulla base di una trama che non si sa se sia stata o no tracciata dal Fato. La Sfinge stessa è vittima di se stessa, del suo agire, a sua volta derivante, come tutte le vicende narrate, da infiniti errori e delitti.

In Dürrenmatt sembra non esserci speranza, rimangono solo le visioni infernali, la Sfinge divorata dalle sue leonesse, il mesto Tiresia che sta per accogliere la morente Pizia, e ambedue non ricordano che i propri inganni.

È uno specchio del mondo come lo vedono forse i tedeschi malamente sopravvissuti al nazismo: si crede al male ma non si trova il bene, principalmente perché non si vuole cercarlo, anzi neppure si crede che sia possibile o utile cercarlo.

Non c'è giustizia, solo invenzione di intenti, uomini che cercano il proprio vantaggio e conseguono sventura. Gli dèi, se ci sono, ingannano. Ma gli uomini, mentendo, meritano di essere ingannati.

Non un momento divino, neppure una visione veridica. Tutto è demone, sotterfugio, perdita, tutto si svolge in un indeciftrato caos. Delfi si inabissa in un plumbeo mattino.

29/10/2022